

C'EST LA VIE HOTEL

di Emanuele Finardi

La donna si guardò nello specchio in penombra della stanza d'albergo e non si riconobbe. Di chi era quel corpo allampanato e stanco, sormontato da una testa che faceva pensare ad un uccello spaurito?

E mentre questi fantasmi abitavano la sua mente si scoprì a guardare il bagliore bluastro di neon, pubblicità e rugiada, che penetrava dalla finestra francese violentandone i contorni bianchi.

In fondo, il suo presente assente era come quel giovane magrebino intento a ripulire il marciapiede prima della nuova asfaltatura: bisognava fare presto, perché il capomastro sarebbe arrivato tra poco con il suo carico di frustrazioni di chi piega la schiena la mattina presto.

Un fardello di bile concepito dal lavorare al contrario, nella ingiustificabile fatica di chi suda mentre altri si godono il letto, le sue lenzuola calde, il tepore di baci e carezze, ermafrodite o duali.

Vai a spiegarlo tu al corpo che chiede il riposo, ormai esausto dopo l'ennesima serata passata da Calogero rincorrendo il Bardolino novello o l'ennesimo caffè veramente espresso.

E, invece, bisogna rimettersi in marcia, addirittura quando anche il sole sta digerendo la sbornia di chiaro del giorno prima.

Gia' difficile. Ma ancor piu' se e' il vetro di questo albergo savoiaro a ricacciare indietro sadicamente il poster di una esistenza consumata sul filo sottile del margine. Una corda, tagliente come la lama della stazione frigorifera ove tra pochi istanti Omar andrà a distruggere la sua giornata. Dodici, a volte quindici, ore ove il salario alla fine è uscire vivo, con le mani al posto giusto, senza aver pagato alcun macabro pedaggio alla macchina per la macellazione.

Pareti alte, di lamiera lucente, stupendo scenario per l'ultimo beckett piu' disperato e nichilista, fan da teatro a piccole formiche scure intente a stockare l'ultimo carico di carne e sangue. Rumori di metallo cattivo, terribile e insensibile a quei cristi appesi dal collo. Strano che queste terribili giornate al mattatoio dell'anima non lo abbiano reso cattivo, Omar, l'amante di questa notte.

In fondo, e' l'uomo che va bene per me. Per questo fisico da gazzella col leone attaccato al culo. Per questa faccia che il pasticcio di rimmel e ombretto si diverte a rendere ancor piu' scavata. Un volto da strada.

Che sa di bitume caldo come il boulevard che con i suoi alberi alti mi passa tra le gambe senza un sussulto.

E' l'avenue dove sono cresciuta, la rue dove sono nata a dispetto di mia madre, gia' stanca di sette figli, di cui due morti poco dopo il dolore del parto in casa. Altre due volte aveva usato il cucchiaino caldo; c'era una vicina molto brava nel perforare la vita. Una vecchia sarta in grado, se non di evitare settimane di dolore, per lo meno di proteggere da infezioni mortali.

Riesco a vedere tutta la mia grama sfida al domani in questo stagno verticale: una scommessa, persa, con la mia testarda volonta' di non finire sulla strada. Non sono mai stata conformista. Non volevo essere come le mie tre sorelle maggiori. Dopo qualche tentativo dalla parrucchiera all'angolo o nel negozio di stoffe di quel porco pelato con le mani lunghe (le dita grassocce e umide le avrei anche potute supportare, ma le unghie, rosicchiate e sporche, no) cedetti al richiamo della tradizione di famiglia.

Subito nel bordello di una amica di mamma poi sempre piu' in alto, sino all'ambasciatore... Poi ho preferito uscire dai salotti buoni: piu' sali e piu' il sapore del Cartier si mescola con il tanfo dei soldi.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

www.goldenbookhotels.it

Certo, anch'io lavoro per soldi. Ma non vado a letto con loro come i ministri o i sottosegretari, non mi masturbo con le mazzette da duecento franchi come le loro mogli. Montesquieu non mi è mai piaciuto, al limite meglio Delacroix con i suoi baffi che pungono dal centone.

In questo cristallo sbrecciato a destra ci vedo le notti da fanali gialli di Citroen; quelle pupille asiatiche fissate su auto improbabili, invadenti perché di un giallo forte, che fora il buio del lampione castrato dai sassi del figlio del lattaio.

Un amarillo che si insinua sin sotto la gonna, e passi. Sotto i seni in vetrina, e passi. Ma che cerca ti violarti anche il cuore. E questo non lo accetto.

Meglio l'albumeo ammiccare delle 124 italiane, di cui amo anche i sedili mattone con gli sbalzi.

Tutto mi si confonde davanti a questo retrovisore appannato. Un gioco di ombre impazzite. Le martellate inferocite sferrate dalla clessidra del tempo. Gli stracci della giovinezza cui a costo dei graffi sono ancora aggrappata. Le bretelle degli amori. L'incedere bastardo del gong sulla mia quinta decade. Il sospirare esausto delle mie gambe nude.

Dal balcone dei miei occhi, seduta sull'altalena del pianto, lo posso dominare tutto questo anfitatro di sughero, con la sua parvenza di durezza e il suo nocciolo di burro. Nel suo labirinto poroso scorgo la saggezza di mia nonna che con la sua sedia a dondolo coperta di rose dava indignata le spalle al mondo, il braccio imperioso di mio padre a cui piacevo soprattutto in ginocchio, il ghigno di mio fratello Jean mentre mi faceva sporcare di rosso l'asciugamano della cresima.

Per loro ero una bambola, un pupazzo senza nervi ed emozioni; un pezzo da supermarket insomma, da morsicare più che baciare, da sfregiare più che accarezzare. Sentimenti da congelatore. Usa e getta senza scontrino.

Forse per questo mi trovo bene con Omar: lui ai quarti di bovino c'è abituato. Sa della loro delicatezza, delle cure che sono necessarie per non rovinarne la natura. Lui conosce la formula: bisogna essere spietati e attenti, movimenti brevi precisi da torero, ove quello che conta è ricordare che davanti hai una cosa, un bene che vale per il suo involucre.

Una merce che vale da morta. Un po' come me. Io valgo solo da stesa, al massimo carponi. Quasi nessuno vuole che salga sopra, chissà' quale onore!

Ma loro non sanno che da sotto si vede meglio. Che dal basso ogni volta gli rubo il midollo. E li vedo soffrire come vecchi impotenti o come giovani impazienti.

Scruto la loro morte, che è molto peggio della mia perché è un ridicolo delirio.

Di sospiri, di parole smozzicate, di nomi falsi.

Sì, loro muoiono davvero. Perché nel godere perdono il vero gusto della vita: la fantasia. Un istante... e dopo sono inermi. Vermicamente molli, incapaci persino di sognare. Che pena! Almeno sapessero attendere con arte e grazia come noi donne. Invece hanno l'incubo dell'appuntamento, della riunione, del turno; l'ossessione di vincere, di arrivare davanti agli altri, comunque e dovunque.

E pensare che in amore è tanto bello, a volte, perdere, per vedere il riflesso del trofeo nelle pupille di chi ti sta vicino.

Sono meschini, incapaci di succhiare la vita dal di dentro, come se l'oriente non avesse loro insegnato niente in questi secoli. Protervia. Prevaricazione.

Lo portano scritto in fronte, tra una ruga di vacuo stress e l'altra.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Allora, meglio io con la mia testa d'uccello spaventato, pettirosso sempre con il sale sulla coda. Meglio le mie calze scure, lise ma tanto belle e sincere quando le allungo sin quasi all'inguine. Loro dicono sempre qualcosa, da sempre non sanno mentire.

Magari potessimo vivere in un mondo di gambe da marciapiede. Tutto sarebbe più facile e meno doloroso.

Magari non sarei qui, in questo oceano d'immondizia, a frugare tra i resti della giornata alla ricerca di un avanzo di tenerezza.

Magari non dovrei riempirmi di gin per scendere le scale di una nuova alba.

Magari questa porta che sto aprendo, scalza e in silenzio, mi sembrerebbe meno pesante.

Sicuramente non sarei qui a inciampare tra i buchi della mia giacca sperando di trovare conforto nella solita lettera, vergata con l'incertezza dei deboli. E forse questa sarebbe la mattina giusta, quella che leggi nel ventre della città appena destata.

Forse la spedirei. Lascerei finalmente che il foglio si staccasse dal mio palmo tremante. E' per mia figlia.

Ecco, magari cambio l'inizio: "Cara Delphine, nonostante siano più di vent'anni che non ci vediamo...".

Non sarebbe la prima volta. L'avro' riscritto un milione di volte.

Un travaglio, ma pochi ritocchi possono cambiare molto.

E come in un vecchio paramaunt ho già dipinta su questo muro ulceroso l'immagine del postino andaluso. Fiero, in bicicletta sotto lo sguardo severo del toro Osborne, al suo uscio. Sì, sarà così, sempre che abiti ancora là.

Purtroppo la vita non si decide per posta.

Anche se fosse, di certo riuscirei a dimenticare il francobollo.